

Formazione e caratteri costitutivi delle chiese diocesane nel territorio bolognese in età medievale e moderna

Training and constituent characteristics of diocesan churches in Bologna territory during medieval and modern times

“The future of churches” è un titolo che auspica una riflessione e un intervento concreto sull’ampio e articolato patrimonio architettonico e storico diocesano. Nel mio contributo desidero evidenziare i motivi e gli attori che hanno condotto alla formazione di questa singolare ed estesa rete di edifici ecclesiastici. L’ambito territoriale prescelto è quello del contado bolognese, spazio geografico nel quale le varie chiese mostrano nel loro excursus storico una pluralità di percorsi fondativi e l’inserimento all’interno di un sistema di relazioni costruito sul rapporto tra comunità e territorio. Comprendere i caratteri originali che presiedono la storia di tali chiese in rapporto alle comunità e ai territori di riferimento è dunque il primo passo per capire e intervenire in merito agli scenari attuali, sempre più polisemici ed ecumenici.

“The Future of Churches” is a title that calls for reflection and concrete action on the large and diocesan complex architectural and historical heritage. In my contribution I wish to highlight the reasons and the actors that led to the formation of this unique extensive network of church buildings. The selected geographical area is that of the Bolognese countryside, a geographical space in which the various churches show in their historical overview a number of foundational paths within a system built on the relationships between community and territory. Understanding the original characteristics that govern the history of a particular church and its relation to the communities and local areas is therefore the first step to understand and then take action on current situations with their wealth of meaning and ecumenical ties.



Domenico Cerami

Dottore di ricerca in storia medievale presso l’Università di Bologna, socio della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, coordinatore scientifico del Centro studi storici di Monteveglio (BO). Si occupa di storia monastica e del patrimonio storico-artistico diocesano partecipando al dibattito scientifico mediante numerose pubblicazioni.

Parole chiave: **Edifici di culto; Diocesi; Territori; Comunità; Paesaggio storico;**

Keywords: **Churches; Diocese; Territories; Communities; Landscape**

Il titolo scelto per questo convegno, pur richiamando in chiave problematica l'attenzione su una dimensione temporale prossima, contiene *in nuce* un chiaro e forte riferimento al passato e al presente degli edifici di culto diocesani. Appartengono alla dimensione del passato le ricerche orientate a tratteggiare gli sviluppi storico-architettonici dei singoli edifici consacrati. In questa prospettiva hanno assunto nel recente dibattito storiografico un ruolo predominante alcuni temi chiave: la questione delle origini, l'endiadi memoria-identità, i rapporti con il paesaggio storico e più in generale con il territorio, le relazioni con le comunità locali, il tema della committenza e la valenza artistico-architettonica, per rimanere a quelli più indagati.

Quanto al presente due sono le criticità che segnano il contesto culturale e religioso: il decremento delle vocazioni e la scristianizzazione della nostra società. Entrambe le questioni impongono in modo sempre più stringente alle autorità ecclesiastiche e a quelle civili, deputate alla tutela dei beni culturali, la necessità di un intervento ad ampio raggio sul vasto e articolato patrimonio edilizio. In particolare si fa strada la necessità di uscire dalla logica del provvedimento *ad hoc* sul singolo edificio. Si impone invece l'importanza di progettare e operare secondo un'ottica sistemica, sia per ciò che concerne il versante legislativo e

patrimoniale sia per quanto riguarda gli aspetti relativi al mantenimento e alla fruizione degli edifici, come tristemente ci ricordano i recenti terremoti del centro Italia. Il ventaglio dei contributi presentati nel corso del convegno ha offerto in tal senso suggerimenti e indicazioni che vanno sviluppati ponendo in sinergia i diversi attori, in particolare le comunità, espressione viva e partecipata del rapporto istauratosi nel tempo tra l'edificio consacrato e la popolazione locale, e le diverse componenti del mondo ecclesiastico. Lo stesso termine *ecclesia* (assemblea) suggerisce il ruolo centrale assunto dalle comunità verso quanto afferisce alla liturgia, alle forme di devozione partecipata, all'accoglienza dell'altro, alla volontà di ritrovarsi in un luogo che accolga e conservi il messaggio cristiano. Ecco perché la chiesa, intesa come edificio, è sotto questo aspetto un elemento centrale del paesaggio storico. Essa racchiude ed esprime una pluralità di significati in ordine ai concetti di sacro, comunità, condivisione, alcuni dei quali oggi gradualmente dispersi o stemperati da rivolgimenti sociali, economici e demografici. Allo stato attuale gli interventi proposti o attuati sulle chiese diocesane riguardano progetti di recupero, riuso funzionale, riqualificazione, accoglienza, assegnazione ad altre Chiese cristiane. Si tratta nel complesso di soluzioni eterogenee non sempre in linea con la storia dei singoli luoghi di culto, come testimoniano le modalità di fruizione attuate

all'interno di certi circuiti turistici capaci di alterare significati, origine e memorie di questi luoghi. Il riferimento va all'ampio e poco originale spettro delle iniziative che appartengono alla «storiografia delle pro loco» e delle vie francigene¹. In tale contesto quale compito spetta allo storico? Quale contributo può offrire una ricerca storica attenta e seria alle esigenze del presente e agli scenari futuri che si profilano? Le proposte, più che risposte, che gli storici possono mettere in campo sono molteplici e non possono prescindere da uno studio interdisciplinare. Inderogabile è, anzitutto, la ricerca storica che ha come oggetto di studio la formazione e i caratteri originali che presiedono e caratterizzano la costruzione e lo sviluppo del tessuto ecclesiastico diocesano. I dati raccolti ed elaborati possono fornire quadri generali sui singoli contesti geografici, chiarire i termini cronologici della fondazione e dei restauri occorsi nel tempo, individuare committenti e maestranze attive nei vari cantieri, segnalare eventuali tipologie architettoniche ricorrenti, ampliare le conoscenze sulle forme devozionali e santorali locali, documentare sistemi organizzativi relativi alla densità e distribuzione degli edifici. Le informazioni, una volta integrate con quelle elaborate da altri settori disciplinari (architettura, archeologia, diritto canonico, geografia), possono contribuire a formulare in modo più attento e fondato una serie di percorsi volti a un recupero, una progettazione

e una fruizione capaci di rispettare origini, cambiamenti, significati e funzioni dei vari edifici.

In questa prospettiva di studio si pone il presente contributo che, in primo luogo, desidera fermare, sebbene schematicamente, l'attenzione sullo sviluppo storico e la tipologia dei singoli edifici, fornendo elementi di classificazione e di cronologia, e in seconda battuta vuole evidenziare i rapporti istituiti da questi con il territorio in cui sono ubicati. Come caso di studio è stata scelta la diocesi di Bologna, in particolare i territori montani e di pianura entro i cui confini si concentra quasi l'80% degli edifici di culto diocesani.

Dal passato al presente

Nell'ampio orizzonte temporale che inquadra questa prima sezione si inseriscono due aspetti chiave: la fondazione e le vicende storiche degli edifici di culto diocesani e il loro significato e destino corrente. Da un lato, senza pretese di esaustività, si evidenziano i quadri generali entro i quali matura l'istituzione, l'ubicazione e la distribuzione degli edifici secondo una divisione per tipologia che tiene conto delle differenti scale cronologiche. Dall'altro lato, si evidenziano i fattori che caratterizzano queste costruzioni come singole realtà pastorali e come poli d'aggregazione territoriali.

Chiese private

La formazione del tessuto ecclesiastico

diocesano poggia per i secoli VI-XI sull'azione promossa da un composito numero di attori, talvolta agenti in condominio. Spiccano tra i fondatori: il vescovo, i consorzi di presbiteri o di canonici riuniti in esperienze di vita comune, le comunità, l'aristocrazia rurale, i ricchi proprietari terrieri. Tra i più attivi e documentati vi sono i canonici, non sempre pievani, distribuiti in modo disomogeneo nel territorio bolognese (S. Maria di Monteveglio, S. Apollinare di Vallata, S. Maria in S. Giovanni in Persiceto, S. Maria di Reno)². Non meno numerose sono le chiese e le cappelle altomedievali costruite da privati e comunità in prossimità di piccoli agglomerati demici, lungo le principali vie di percorrenza, all'interno dei *castra* (villaggi fortificati). In linea generale per questi edifici rintracciamo nelle fonti altomedievali la persistenza di culti legati alla presenza bizantina o alla tradizione orientale (Apollinare, Mamante, Michele, Teodoro, Pietro, Vincenzo, Lorenzo, Stefano), al santorale di matrice monastica (Colombano, Martino, Benedetto) o vescovile (Geminiano, Donnino)³ e alla sempre robusta e diffusa devozione mariana.

Sotto il profilo giurisdizionale la città e il suo territorio, in larga parte posto sotto il controllo dell'arcivescovo di Ravenna e dei presuli di Modena e di Pistoia, sono vasi comunicanti e in continuo dialogo con le forze che esercitano nelle aree periferiche una vasta e variegata gamma di poteri⁴. In questo contesto,

decentrato rispetto alla città ma in continuo dialogo, vengono fondati diversi *eigenklöster* e numerose *eigenkirche*, talvolta divise in quote, ricordate nelle fonti documentarie come *ecclesiae propriae*⁵ dotate di arredi sacri, benefici, oltre che ad essere indicate come punto di raccolta di canonici e decime. Nell'insieme non costituiscono alcuna rete organizzata, poiché vengono edificate sulla base di un'azione personale o collettiva, anche se tra XI e XII secolo entrano a far parte delle reti monastiche o divengono dipendenti dalle pievi. Nascono così forme di organizzazione capillari come quella che approntata per la riscossione della decima da parte delle pievi, chiese matrici detentrici di particolari poteri e prerogative in materia religiosa⁶.

In questo scenario si inseriscono una serie di bolle papali, false o interpolate, che dalla seconda metà del secolo XI insistentemente tentano di costruire una memoria documentaria capace di sancire l'estensione dei possessi e dei diritti del presule sul vasto e ramificato tessuto degli edifici di culto. Tali documenti risultano preziosi per il quadro generale che offrono in merito alla diffusione delle chiese rurali e all'organizzazione territoriale che da essa discende o che le include. La crescita del numero delle chiese rurali, delle cappelle e degli oratori si può intravedere attraverso la consultazione delle carte private bolognesi più antiche, secoli X-XI, che documentano un insediamento

ecclesiastico diffuso nei comprensori vallivi a ovest di Bologna (Reno-Samoggia), nell'agro persicetano e nei territori di pianura a ridosso della città. La fase più matura di questa crescita, secoli XIV-XV, è propedeutica ad una diffusione del sistema parrocchiale e può essere agevolmente ricostruita esaminando gli elenchi delle decime e gli estimi ecclesiastici⁷.

Chiese monastiche e conventuali

Nel variegato insieme degli edifici di culto trovano posto anche le ex chiese monastiche e conventuali, purtroppo oggetto a più riprese di restauri impropri che ne hanno alterato la percezione architettonica ed estetica⁸. Per il campione bolognese non disponiamo di uno studio di sintesi in grado di evidenziarne i caratteri storici e le peculiarità architettoniche⁹. Più conosciuto e indagato è invece il versante degli studi volti a inquadrare il ruolo istituzionale assunto da abbazie e monasteri sugli edifici di culto di matrice ecclesiastica¹⁰. Le poche monografie dedicate alle comunità monastiche e canonicali hanno generalmente trascurato di indagare in modo approfondito gli edifici chiesastici aggregati a canoniche e cenobi, mentre maggiore attenzione è stata riservata alle chiese francescane e domenicane.

Dietro ai cambiamenti occorsi a tali edifici si possono individuare strategie e interventi coordinati dalle autorità ecclesiastiche? Esiste una volontà o progettualità che operi

in modo sistemico su questa tipologia di chiese? In linea generale le fonti tendono a escludere un indirizzo progettuale d'insieme, tuttavia a particolari altezze cronologiche – semplificando: il Rinascimento, la Riforma conciliare tridentina¹¹, il Barocco e la fase successiva alle soppressioni napoleoniche – gli interventi normativi e politici diretti a disciplinare le arti figurative ebbero non pochi riflessi anche sugli aspetti liturgici, devozionali e sull'impianto architettonico. Si tratta di processi iniziati nella seconda metà del Trecento a seguito dell'istituto della commenda e per via della contrazione del numero dei monasteri, in parte mitigato dall'affermazione di nuove famiglie monastiche e canonicali (Olivetani, Celestini, Canonici Lateranensi)¹². Di quel periodo gli estimi ecclesiastici e le *Rationes decimarum* (1300-1449) forniscono un quadro abbastanza dettagliato riguardo la diffusione e la distribuzione territoriale degli edifici di culto. Viene inoltre documentata la presenza di chiese, si pensi a S. Martino e S. Giovanni di Sarmada nel territorio montevegliense e S. Vitale in curte Reno oggi Calderara di Reno, un tempo aggregate a monasteri e ora poste sotto il controllo pievano. Un destino che si estende anche alle chiese dei monasteri soppressi nel 1796 (S. Maria in Strada, S. Elena di Sacerno, S. Cecilia della Croara, S. Maria Assunta di Monteveglio, S. Lucia di Roffeno). A tempi più recenti risalgono invece situazioni di degrado (S. Lucia di Settefonti), distruzione (S. Maria del

Camaldolino) o di cambio della destinazione d'uso (Ss. Fabiano e Sebastiano del Lavino, luogo espositivo – sede convegnistica).

Il quadro odierno aggiunge a queste situazioni limite le difficoltà gestionali e organizzative dettate dalla carenza di sacerdoti. Onde evitare la dispersione di questo patrimonio, il ritorno di restauri non guidati da un attento e serio recupero filologico, occorre procedere sulla scorta di uno studio interdisciplinare e problematico che coniughi le ragioni e le conoscenze storiche alle pratiche ed esigenze giuridiche, culturali e liturgiche che connotano i differenti edifici di culto diocesani. In questa particolare condizione culturale e politica quale genere di studi e di strumenti lo storico può approntare per un recupero misurato e corretto di questi edifici? Quale network di interventi è possibile progettare per i territori e gli edifici di culto di origine monastica-conventuale, come quelli ubicati lungo le aree di strada Reno-Samoggia o quelli dislocati nei comprensori vallivi Idice-Savena? Nel medio periodo occorre misurarsi nella prospettiva di una progettualità che agisca nella dimensione del concetto di paesaggio storico nelle sue diverse espressioni, declinazioni, forme e interazioni¹³. È pertanto necessario potenziare l'acquisizione di informazioni sui singoli edifici, costruire banche dati, implementare gli interventi di recupero su base interdisciplinare e puntare al recupero di tali edifici nell'ottica di una rete capillare dei luoghi di accoglienza,

di ospitalità, di ristoro spirituale, incentivando processi di ri-costruzione in modo concreto, rispettoso e partecipato fuori dalle distopie storiografiche incentrate sulle categorie memoria-radici-identità o su dannosi stereotipi storici divenuti verità utili a un certo *modus operandi* e a una certa visione commerciale.

La migliore storiografia medievistica per ovviare a queste modalità ha negli ultimi anni ampiamente illustrato per singole aree campione l'importanza di leggere in ambito locale, senza visioni e pretese localistiche, l'esistenza e la valenza per gli edifici consacrati di micro-reti a forte connotazione insediativa. Si pensi alle aree di strada in cui sono presenti ospitali-monasteri-chiese coordinati su singoli segmenti viari e in precise trame insediative in profonda interazione con ampie e composite reti monastiche¹⁴. Purtroppo nel campione territoriale bolognese diverse chiese monastiche, simbolo del «vivace medioevo degli enti religiosi e del loro impegno sociale»¹⁵, sono ormai scomparse da tempo o sono state affidate a nuovi ordini religiosi che hanno parzialmente rimodificato l'aspetto architettonico, meno quelli liturgico e pastorale. Le restanti, poste alle dirette dipendenze del clero diocesano, restano invece in sofferenza per ciò che concerne il mantenimento e l'apertura a detrimento delle comunità e dei nuovi frequentatori. Per queste urge un'azione coordinata e rapida che ne tuteli la storicità e ne potenzi la fruizione secondo una logica

capace di coagulare intorno a un progetto corale i diversi attori attivi sul territorio, teatro di scambi e interazioni, superando con uno sguardo più largo i termini localistici. Questi edifici, insieme ai monasteri, sono forse quelli che oggi si propongono come modelli, cerniere culturali, laboratori del rapporto tra le istituzioni monastico-ecclesiastiche e le fragili dinamiche sociali vissute dalle comunità. In tal senso, per rimanere ai segmenti cronologici più vicini, come non citare la disarticolazione del tessuto sociale post evento sismico, lo spopolamento, l'immigrazione, la denatalità, tutti fattori che si accompagnano e convivono con l'arrivo di particolari categorie di visitatori e turisti, alla ricerca del sacro o di nuove forme di spiritualità, oltre che con il circuito turistico dei camminamenti più o meno francigeni. Anche per queste ragioni bisogna ripensare i modelli culturali e istituzionali che presiedono la morfologia degli interventi fin qui adottati proiettandosi in una dimensione che condensi bisogni, urgenze e proposte all'interno di azioni sistemiche.

Pievi e parrocchie

Di segno storiografico opposto ai casi precedentemente riassunti è la condizione di studi inerente le pievi bolognesi¹⁶. Le cinquanta pievi che coprono in modo capillare l'intero territorio diocesano, distribuite equamente tra pianura e montagna, hanno nel diploma di Carlo Magno dell'801 per la pieve di S.

Mamante di Lizzano, contesa tra l'abate di Nonantola e il vescovo di Bologna, una prima significativa attestazione documentaria. Di seguito vengono documentate 7 pievi per il IX secolo, 12 per il X secolo, 12 per l'XI secolo, 10 per il XII secolo e 8 per il XIII secolo (Fig.1). Di per sé le pievi non costituirono una rete strutturata e interdipendente, piuttosto una forma compiuta di tipo organizzativo prese corpo nelle relazioni tessute dalla pieve con le chiese, le cappelle e gli oratori dipendenti. Nei documenti privati del secolo XI risultano attestate fuori dall'ambito urbano 17 circoscrizioni pievane, 12 poste in pianura e 5 in area appenninica, al cui interno sono menzionate 24 chiese e 5 oratori, nello specifico 24 edifici sono ubicati in pianura e solo 5 nella fascia appenninica. Si tratta ovviamente di un'analisi parziale che non tiene conto delle informazioni presenti in fonti coeve conservate in archivi non bolognesi o delle citazioni contenute nella documentazione pubblica¹⁷.

Le pievi sono dunque l'asse portante della Chiesa bolognese nel territorio extraurbano ponendosi come istituzione pubblica riconosciuta dal potere civile ed ecclesiastico. Con il termine *plebs* si indicava «l'organizzazione delle cure d'anime nelle campagne, la circoscrizione territoriale entro la quale il clero della pieve esercitava l'azione pastorale, e la popolazione cristiana lì residente, tenuta al pagamento della decima»¹⁸. Le pievi, come

ha evidenziato Augusto Vasina, accogliendo le riflessioni di Cinzio Violante, si configuravano come «realità proprie della storia della chiesa medievale, nelle loro molteplici e mutevoli connessioni da un lato coi poteri pubblici, colla nobiltà nelle sue varie manifestazioni signorili, colle comunità locali, e dall'altro lato coi vescovi, colle canoniche e coi monasteri, in un intreccio assai fitto di relazioni fra elementi privati e pubblici, personali e territoriali». Si configurò in tal modo un preciso ambito territoriale di giurisdizione all'interno del quale la pieve si correlò con il sistema della chiesa privata (civile e monastica), con la presenza di monasteri esenti, resistendo all'investitura laica o alla concessione in beneficio della pieve, specie nell'area collinare e montana dove più radicati e robusti erano gli interventi dei signori laici. In questo ambito la pieve si affermò come luogo di «interrelazione fra chierici e laici» divenendo luogo per atti notarili, assemblee, giuramenti, negozi.

Quanto ai numeri su cui poggiava il rapporto tra la chiesa pievana e le cappelle dipendenti valga come caso di studio la pieve di S. Maria Assunta di Monteveglio. La chiesa, ubicata nel territorio della Valle del Samoggia, era punto focale di un'area di confine tra le diocesi di Modena e di Bologna e snodo in un'area di strada segnata da vie di percorrenza monastiche, da itinerari di pellegrinaggio e da una ramificata arteria stradale per gli scambi commerciali con il modenese e la

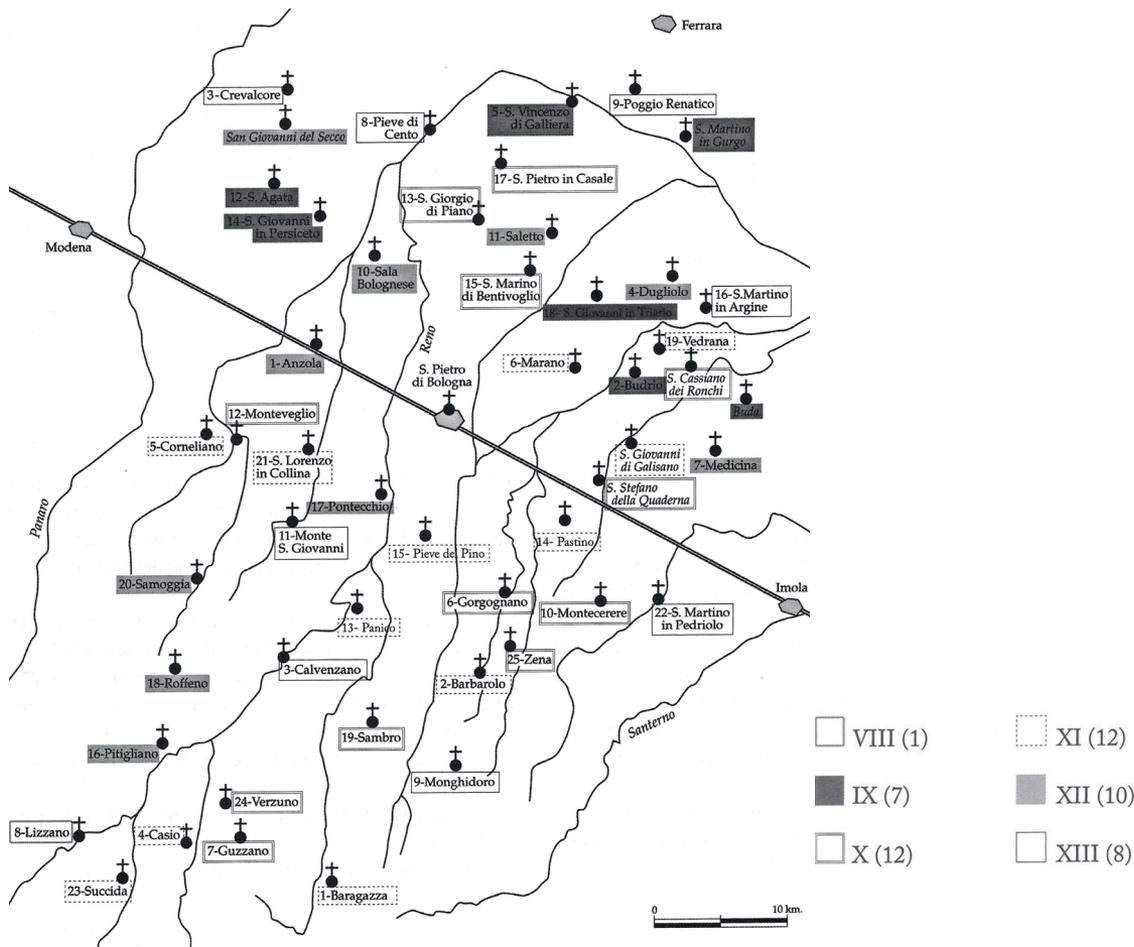


Fig. 1 Mappa delle pieves della diocesi di Bologna

Tuscia. In questo contesto erano presenti tre pievi (Monteveglia, Samoggia, Cornelianiana), i possedimenti di diversi monasteri (cenobi cassinesi di fondazione longobarda, S. Maria in Strada, S. Pietro, S. Silvestro di Nonantola, SS. Fabiano e Sebastiano, Roffeno) e di una canonica non pievana (S. Apollinare di Stagnano, oggi Castello di Serravalle). In tale contesto i primi edifici di culto vennero promossi dai monaci nonantolani, dall'aristocrazia rurale e da ricchi proprietari terrieri. La presenza delle tre pievi costituì una prima robusta ossatura per l'organizzazione della trama degli edifici di culto e di accoglienza che in modo puntiforme coprivano un territorio caratterizzato da cinque nuclei demici (Bazzano, Samoggia, Monteveglia, Cornelianiana, Crespellano) e da un insediamento sparso.

Esaminando i decimetri trecenteschi constatiamo che la pieve di S. Andrea di Cornelianiana (Montebudello) contava su due cappelle, quella di S. Giorgio di Samoggia su otto, infine quella di S. Maria Assunta di Monteveglia disponeva di una rete incentrata su un numero di cappelle compreso tra le 45 del 1300 e le 65 del 1408. Una cifra cresciuta progressivamente nel tempo, infatti il primo elenco, inserito nel privilegio di papa Eugenio III, datato 24 novembre 1150, elencava sedici cappelle a fronte delle sei contenute in un elenco stilato nel 1783. Diversi edifici risultavano ubicati nella contigua val Lavino dove nel 1300 la pieve di S. Lorenzo in Collina

controllava 19 edifici e quella di S. Giovanni Battista di Monte S. Giovanni altri 10. Altre chiese, sempre dipendenti dalla pieve montevegliense, si trovavano e nella pianura a ridosso della via Emilia. In questo ambito territoriale esercitava il suo controllo la pieve di S. Giovanni in Persiceto che nel 1392 estendeva il suo controllo su ben 35 cappelle¹⁹. Di questo consistente e variegato insieme di edifici di culto oggi in val Samoggia sono presenti: 20 parrocchie, 4 chiese sussidiarie, una chiesa minore, quattro santuari e dieci oratori, oltre a un certo numero di oratori privati.

Questa consistenza numerica, frutto di un composito processo di sedimentazione storica, nasce in scia al fenomeno della trasformazione di molte chiese e cappelle in parrocchie. Oltre al Comune, espressione di libertà in chiave governativa, le popolazioni cercarono anche in ambito ecclesiastico di affermare la propria volontà e unicità. La ricerca di questa autonomia prese avvio agli inizi del Duecento quando accanto al sistema plebanale si fece strada gradualmente quello parrocchiale. I due concili ecumenici, lateranense III (1179) e lateranense IV (1215) fondarono e regolarono con norma universale il *parrochialium ecclesiarum regimen* che articolava il sistema pievano in un rapporto pastorale più costante e stabile e portava le parrocchie sotto la giurisdizione del vescovo e del Capitolo della cattedrale. Il sistema pievano venne così minato e depauperato, crollando definitivamente

durante il periodo del concilio di Trento 1545-1563. Nel 1596 si giunse al sistema pastorale per parrocchie e all'introduzione di vicariati foranei in cui il vicario controllava le pievi. La persistenza ancora oggi, per ragioni amministrative e pastorali, dei vicariati ha portato alla costruzione di una rete più salda e articolata su cui è possibile operare in una logica d'intervento sistemica.

Gli oratori delle confraternite laiche

Nel panorama degli edifici di culto diocesani vi sono anche gli oratori istituiti dalle confraternite laiche a partire dalla seconda metà del Cinquecento²⁰. Diversi di questi furono demoliti (S. Maria delle Rondini di Monteveglia), alcuni si conservano (Calcara, Medicina, Porretta, Capugnano e Castelluccio), altri hanno ampliato la destinazione d'uso (Oliveto) pur ospitando ancora funzioni religiose. Le particolarità liturgiche, giuridiche, culturali di questi edifici, attigui o prossimi quasi sempre alla chiesa parrocchiale, li hanno visti nel secolo passato assolvere a una pluralità di funzioni (magazzini, sedi per convegni, sedi per mercatini di beneficenza) distanti da quelle originarie. Si tratta dunque di edifici per i quali si pone la necessità di una progettualità capace di riconsiderarli all'interno di un utilizzo più articolato delle funzioni originarie, ma nel rispetto delle linee architettoniche e della non trascurabile dotazione artistica, come accade da tempo per molti di quelli urbani

(S. Cecilia, S. Rocco, S. Giovanni Battista dei Fiorentini, S. Maria della Vita). Il largo impiego per finalità culturali e turistiche sembra allo stato attuale accreditarsi come una delle proposte più avanzate per ciò che riguarda la loro fruizione, conservazione e valorizzazione, come testimoniano alcuni circuiti cittadini.

I santuari

L'ultima tipologia di edifici di culto diocesani di cui trattiamo sono i santuari, sorti in larga parte tra il XVI e il XVII secolo e dedicati soprattutto al culto mariano. Nell'area appenninica se ne contano 27, mentre 14 sono quelli attestati in pianura (Fig. 2). Tra i motivi che originano la costruzione di un santuario troviamo: lo stretto legame con una realtà strutturata come quella del pellegrinaggio (Montovolo), oppure con un'apparizione, una grazia ricevuta, un evento miracoloso, o ancora con la venerazione per un'immagine sacra²¹. Si tratta di un fenomeno disciplinato dall'autorità ecclesiastica alla fine del Quattrocento in taluni casi istituzionalizzando luoghi o edifici dove il culto mariano era già diffuso presso la popolazione (Montovolo, Sasso Marconi, Madonna del Poggio in S. Giovanni in Persiceto, Le Mogne). La natura particolare del loro portato devozionale li rendono mete molto frequentate (Montovolo, Madonna del Faggio, Madonna dell'Acero, Madonna dei Frascari, Madonna del Sasso), anche se il retaggio storico che li accompagna si è impoverito tanto

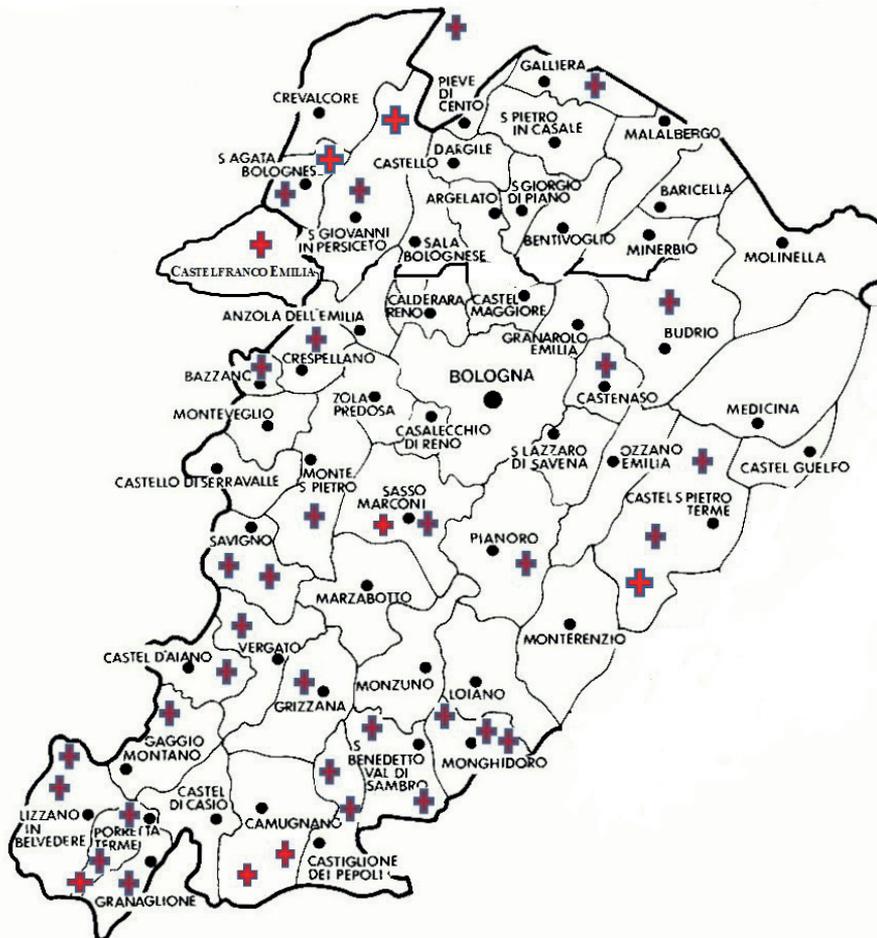


Fig. 2 Mappa dei santuari mariani della diocesi bolognese

che, fatta eccezione per le feste di rito, risultano sovente mete turistiche d'ambito locale o al più interregionale (Boccardiro). La loro sussistenza sembra meno fragile rispetto a quella di altri edifici di culto stante la loro atipicità e la costante frequentazione. È comunque auspicabile anche per questi la costruzione di una proposta di mantenimento in stretta sinergia con le realtà associazionistiche e le comunità locali ad esse prossime.

Dal presente al futuro

Avviandomi alla conclusione vorrei indicare sotto il profilo squisitamente storico quelli che mi sembrano i temi centrali per il destino degli edifici di culto sia in termini di significato che in rapporto alla loro sopravvivenza materiale. Il censimento del 2015 attesta la presenza nel territorio bolognese di 692 edifici di culto diocesani dei quali oltre l'80% risulta ubicato fuori dalla città, in particolare quasi la metà si trova in ambito appenninico. La suddivisione di tali edifici per tipologia, secondo i criteri attualmente in uso, registra: 570 chiese, 101 oratori, 7 cappelle, 7 santuari, 5 basiliche, 1 palazzo vescovile e 1 seminario. La divisione per qualificazione indica la presenza di 410 parrocchie, ripartite in 15 vicariati foranei (4 per l'area collinare e montana, 5 per la città e 6 per la pianura), 254 chiese sussidiarie, 9 santuari, 7 rettorie, 3 basiliche, 2 chiese confraternali, 2 chiese abbaziali, 1 chiesa periferica, 1 chiesa vescovile, 1 chiesa conventuale, 1 chiesa

cattedrale, 1 seminario.

Da tale ripartizione emergono in modo chiaro alcuni elementi strutturali: la persistenza di una diffusione capillare degli edifici di culto diocesani, la crescita, la densità e la ramificazione del sistema parrocchiale rispetto a quello pievano, la sedimentazione storica degli edifici minori negli ambiti periferici, l'affermazione della distrettuazione vicariale come secondo sistema organizzativo dopo quello parrocchiale. Si tratta nel complesso di temi analizzati in modo eterogeneo dalla storiografia bolognese incline ad un approccio monografico piuttosto che ad uno studio di sintesi in chiave problematica e ad una lettura capace di allargare lo sguardo ai grandi temi e ai processi generali che hanno coinvolto il territorio e la città sul lungo periodo²².

Il genere di studi di cui disponiamo si pone come obiettivo primario la ricostruzione lineare delle vicende storiche occorse al singolo edificio, condotta impiegando un ampio spettro di fonti (documenti pubblici e privati, elenchi delle decime ed estimi ecclesiastici, visite pastorali, cartografia storica, relazioni manoscritte dei parroci, letteratura odeoponica di matrice ecclesiastica). Si tratta di contributi che forniscono preziose informazioni sulla storia materiale, sugli aspetti amministrativi, sull'impiego liturgico e in casi fortunati sulle relazioni con il paesaggio storico, la comunità e il territorio. Restano tuttavia taciuti i temi e le emergenze affrontate in questo convegno

da diverse latitudini geografiche e orizzonti culturali.

Gli storici dopo aver arato i campi del passato e aver lavorato sul presente come luogo e misura del confronto con il passato, non sembrano interessarsi se non con giusta cautela al rapporto passato-futuro. I più avveduti si tengono lontani dalla cronaca spicciola del presente che vuole ergersi a storia e affrontano il futuro solo in termini interrogativi. I medievisti, come nel caso di chi scrive, si pongono nell'ottica di evitare distorsioni interpretative come quelle dettate dalla storia predittiva scandita da un progresso lineare, dalla circolarità degli eventi o dal concetto di storia utile. Detto ciò, rimane fondamentale per lo storico fornire, sulla base delle conoscenze acquisite e vagliate in stretto rapporto e scambio con gli altri studiosi delle scienze umane, strumenti e informazioni per decifrare le singole realtà, i punti di contatto, gli snodi tematici e spingendoci oltre le categorie generali che possono costituire le basi per organizzare e sostenere quella pluralità di interventi che il presente impone e il futuro richiede.

Non esistono ricette sicure e occorre essere consapevoli che i nuovi scenari richiedono, oltre a strette e ineludibili forme di collaborazione tra società civile e autorità diocesane, tempi non troppo dilatati e forme di sperimentazione puntuali. Gli ultimi anni hanno infatti visto affermarsi nelle

aree periferiche forme di concentrazione demografica sui poli meno distanti dall'area urbana o dai centri economici, ciò è avvenuto a detrimento di un insediamento ecclesiastico sparso e disarticolato sotto il profilo geografico. Questa polarizzazione demica post industriale, la scarsità di vocazioni, il progressivo spopolamento degli insediamenti più marginali sono condizioni che spingono nella direzione di una nuova e più articolata forma di incontro tra comunità e autorità civili ed ecclesiastiche, tra studiosi e operatori culturali non solo in termini di tutela e fruizione degli edifici di culto.

Le conoscenze di ordine storico sui vari edifici sono ormai mature e in stato avanzato sono anche i censimenti sui vari immobili e la normativa che regola i rapporti tra Santa Sede e il MiBACT. A tardare sono le politiche che mirano a ridefinire le forme di condivisione dei singoli beni, in breve il loro futuro sul territorio e nei confronti delle comunità. Ogni edificio di culto con il suo vissuto e significato deve essere riportato al centro di quel paesaggio storico che lo vede «fossile-guida» dei vari contesti in cui è insediato, slegandolo dai concetti ibridi di tradizione, identità, radici e dando sostanza e spessore a quelli di comunità e memoria²³.

Note:

1. Su questi concetti cfr. G. Sergi, *Soglie del Medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri*, Donzelli editore, Roma 2016, p. 199; Id., *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010, pp. 61-68
2. Di qualche utilità sull'argomento, limitatamente al settore montano, è il saggio di R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", n.s., LIII (2003), pp. 63-143; per uno sguardo più ampio cfr. *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV)*, a cura di L. Paolini, BUP, Bologna 2010
3. Per un'analisi su un preciso campione territoriale, cfr. D. Cerami, *I loca sanctorum nella valle del Samoggia tra itinerari, insediamenti e confinazioni (secc. VIII -XII)*, in "Strenna storica bolognese", LXV (2015), pp. 57-78
4. L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X- XII*, Carocci, Roma 1998
5. Sui monasteri di fondazione privata si veda G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Donzelli editore, Roma 1994, p. 7 e sgg.; sulle chiese private fa il punto G. Sergi, *Le sedi religiose*, in *Arti e Storia del Medioevo*, II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 107-124, per l'ambito bolognese rinvio alle segnalazioni contenute in D. Cerami, *Santa Maria in strada un monastero tra due fiumi*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", n.s., LIX (2008), pp. 163-203; Id., *Il monastero di S. Lucia di Roffeno, antica dipendenza nonantolana. Cinque percorsi nella memoria monastica (secc. XI-XII)*, in "Memorie" 16 (2016), in corso di stampa
6. Sul tema sono punti di riferimento storiografico: *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas Christiana» dei secoli XI-XIII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Vita e Pensiero, Milano 1977; C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo 1986; *Chiesa e mondo feudale nei secoli X e XII* (Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 settembre 1992), Vita e Pensiero, Milano 1995
7. Per le fonti private cfr. G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo X*, estratto da "L'Archiginnasio" Bologna 1936, pp. 1-132; *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, voll. 2, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001. La questione delle bolle papali false o interpolate destinate ai presuli bolognesi è ripercorsa da L. Paolini, *Un cantiere storiografico aperto*, in *Codice diplomatico della Chiesa bolognese: documenti autentici e spuri (secoli 4.-12.)* a cura di M. Fanti e L. Paolini, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Bologna 2004, pp. LIII-CVI. Per gli elenchi delle decime e gli estimi ecclesiastici cfr. A. Vasina, *Chiesa e comunità dei fedeli nella diocesi di Bologna dal XII al XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, I, Edizioni

Bolis, Bergamo 1997

8. A. Antilopi - B. Holmes - R. Zagnoni, *Il Romanico Appenninico*, Gruppo di Studi Alta Valle Del Reno, Porretta Terme 2000; *Rubbiani, Rivani e Zucchini. Architetture Neomedievali in Valsamoggia*, a cura di R. Burgio e R. Nobili, Aspasia, Bologna 2014
9. Per l'analisi dello spazio liturgico e dei caratteri architettonici delle chiese medievali si vedano i saggi contenuti in *Arti e Storia del Medioevo*, II, cit.; M. Cecchelli, *Spazio cristiano: l'edificio di culto, tipologia ed evoluzione*, in *La sua vita e la sua cultura dalle origini all'alto Medio Evo*, a cura di Letizia Pani Ermini, Paolo Siniscalco, Libreria vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 421-438; M. Bacci, *Lo spazio dell'anima: vita di una chiesa medievale*, Editori Laterza, Bari-Roma 2005. Per un'agile messa a punto delle relazioni tra edifici di culto e strutture territoriali rimando a C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa*, Einaudi Editore, Torino 2003; per uno sguardo d'insieme aggiornato sulla diocesi bolognese si veda *Il territorio montano della diocesi di Bologna: identità e presenza della Chiesa. Urbanistica, sociodemografia, edifici di culto e pastorale nel paesaggio di un'area collinare e montana*, a cura di C. Manenti, Alinea, Firenze 2009. Per gli interventi architettonici su un preciso contesto territoriale, il territorio di Crespellano, segnalo S. Rubini, *Chiese e oratori di Crespellano*, TIPART, Vignola 2003; Ead., *La Chiesa di San Francesco in Confortino: la storia, i restauri*, ETA, Vignola 2009
10. Per l'area appenninica cfr. R. Zagnoni, *La cura animarum nelle chiese di dipendenza monastica della montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", n.s., LIV (2004), pp. 133-152; D. Cerami, *Insiediamenti e possessi dell'abbazia di Nonantola lungo il confine tra le diocesi di Modena e Bologna (secc. VIII-X)*, in "Benedictina", II (2006), pp. 365-388
11. P. Prodi, *Arte e pietà nella chiesa tridentina*, Il Mulino, Bologna 2014
12. M. Pacault, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989
13. C. Tosco, *Il paesaggio storico*, Editore Laterza, Bari-Roma, 2009; A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in *Dodici ricerche in ricordo di E. Grendi*, in "Quaderni Storici", 110 (2002), pp. 443-469
14. Il riferimento va alle indagini della scuola medievistica torinese, cfr. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia...cit.*
15. Sergi, *Soglie del Medioevo...cit.*, p. 210
16. M. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza (secoli XIV-XVI)*, in "Ecclesiae baptismales": *le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 12 settembre 1998), Porretta Terme - Pistoia 1999, pp. 117-148; A. Vasina, *Aspetti e problemi della organizzazione territoriale in Italia nel Medioevo: fra diocesi e pievi*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, CLUEB, Bologna 2000; *Le pievi*

medievali bolognesi...cit.

17. *Le carte bolognesi del secolo XI...cit.*; *Codice diplomatico della Chiesa Bolognese*, a cura di L. Paolini - M. Fanti, Istituto Storico italiano per il Medioevo, Roma 2004

18. L. Paolini, *Introduzione*, in *Le pievi medievali bolognesi...cit.*, pp. 9-19

19. *Le pievi medievali bolognesi...cit.*, ad vocem S. Andrea di Corneliano pp. 325-328, S. Giorgio di Samoggia pp. 345-348, S. Maria Assunta di Monteveglio pp. 402-418, S. Giovanni in Persiceto pp. 229-238, S. Lorenzo in Collina, pp. 378-382

20. Gli oratori e le confraternite che li istituirono sono stati oggetto di studio soprattutto in ambito urbano, cfr. M. Fanti, *Confraternite per l'aldilà*, in *Di fronte all'aldilà. Testimonianze dall'area bolognese*, Atti del Convegno di studi, Bologna 7-9 novembre 2002, Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, Giorgio Barghigiani Editore, Bologna 2004, pp. 291-308, in particolare il paragrafo riguardante la dimensione assunta dalla confraternite e congregazioni nel contado tra XVII e XVIII secolo, pp. 304-306; Id., *Le confraternite nella Bologna medievale e della prima età moderna*, in *Tra la vita e la morte. Due confraternite bolognesi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Medica e M. G. D'Apuzzo, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2015, pp. 13-17 con aggiornamento bibliografico sul tema; per un inquadramento di tipo archivistico e storiografico si veda E. Angiolini, *Le confraternite bolognesi*, in *Condividere la fede: archivi di confraternite dell'Emilia Romagna*, a cura di G. Zacchè, Atti del Convegno di Spezzano, (10 settembre 2009), Mucchi editore, Modena 2010, pp. 41-48

21. In particolare cfr. *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, a cura di A. Vauchez, École française de Rome, Rome 2000; *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Cracco, Il Mulino, Bologna 2002

22. Costituiscono un'eccezione nel quadro storiografico bolognese, per il taglio interdisciplinare e il tentativo di sintesi, i due volumi curati da Claudia Manenti sugli edifici diocesani posti in pianura e nell'area montana, cfr. *Il territorio montano della diocesi di Bologna...cit.*, e *Il territorio di pianura della diocesi di Bologna: identità e presenza della Chiesa : urbanistica, socio-demografia, edifici di culto e pastorale di un paesaggio in trasformazione*, a cura di Claudia Manenti, Compositori, Bologna 2011

23. Per l'espressione "fossile-guida" cfr. Tosco, *Il paesaggio storico...cit.*, p. 169. Sul processo di invenzione e reinterpretazione del concetto di tradizione si veda; E. J. Hobsbawm - T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987. Sull'idea di religione come memoria collettiva, a cui l'edificio sacro concorre ponendosi come luogo in cui l'*ecclesia* dei fedeli si riunisce e condivide riti, parola e catechesi cfr. D. Hervieu-Lèger, *Religione e memoria*, Il Mulino, Bologna 1996. Sul significato di comunità cfr. R. Esposito, *Comunitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998